

UMBERTO ECO  
*Intentio lectoris*

Negli ultimi decenni si è affermato un cambio di paradigma rispetto alle discussioni critiche precedenti. Se in clima strutturalistico si privilegiava l'analisi del testo come oggetto dotato di caratteri strutturali propri, descrivibili attraverso un formalismo più o meno rigoroso, in seguito si è orientata la discussione verso una pragmatica della lettura. Dagli inizi degli anni sessanta in avanti si sono così moltiplicate le teorie sulla coppia Lettore-Autore, e oggi abbiamo, oltre al narratore e al narratario, narratori semiotici, narratori extrafittizi, soggetti della enunciazione enunciata, focalizzatori, voci, metanarratori, e poi lettori virtuali, lettori ideali, lettori modello, superlettori, lettori progettati, lettori informati, arciletitori, lettori impliciti, metalettori e via dicendo.

(...) In ogni caso orientamenti diversi come l'estetica della ricezione, l'ermeneutica, le teorie semiotiche del lettore ideale o modello, il cosiddetto "reader oriented criticism" e la decostruzione hanno eletto a oggetto d'indagine non tanto gli accadimenti empirici della lettura (oggetto di una sociologia della ricezione) ma la funzione di costruzione — o di decostruzione — del testo svolta dall'atto della lettura, visto come condizione efficiente e necessaria della stessa attuazione del testo in quanto tale.

L'asserto soggiacente a ciascuna di queste tendenze è: il funzionamento di un testo (anche non verbale) si spiega prendendo in considerazione, oltre o invece del momento generativo, il ruolo svolto dal destinatario nella sua comprensione, attualizzazione, interpretazione, nonché il modo in cui il testo stesso prevede questa partecipazione.

#### 1. Archeologia

Il fantasma del lettore si è inserito al centro di diverse teorie, per filoni indipendenti. Il primo che ha parlato esplicitamente di "implied author (carrying the reader with him)" è stato Wayne Booth nel 1961 con il suo *The rhetoric of fiction*. Ma dopo si sviluppano, ignorandosi reciprocamente, una linea semiotico-strutturale e una linea ermeneutica.

La prima si rifà anzitutto ai saggi di *Communications* 8, 1966, dove Barthes parla di un autore materiale che non si può confondere con il narratore, Todorov evoca la coppia "immagine del narratore-immagine dell'autore" e ripropone le distinzioni di Pouillon (1946) tra i vari punti di vista (ma dietro a Pouillon ci sono Lubbock, Forster, James) e Genette accenna appena a quella che poi nel 1972 sarà la sua teoria delle "voci" e della focalizzazione. Di qui si passa attraverso alcune indicazioni di Kristeva sulla "produttività testuale" (*Le texte du roman*, 1970), il Lotman della *Struttura del testo poetico* (1970), la poetica della composizione di Uspenskij (*A Poetics of Composition*, 1973), il concetto ancora empirico di "arciletitore" in Riffaterre (*Essais de stylistique structurale*, 1971), la polemica in negativo di Hirsch (*Validity in interpretation*, 1967), sino alla nozione di autore e lettore implicito di Maria Corti (*Principi della comunicazione letteraria*, 1976) e di Seymour Chatman (*Story and discourse*, 1978) — entrambi questi ultimi derivando la loro nozione direttamente da Booth — e alla mia nozione di lettore modello (*Lector in fabula*, 1979), che peraltro traevo anche da suggerimenti elaborati nell'ambito di una logica modale della narratività da van Dijk e Schmidt, nonché da Weinrich, per non dire dell'idea pareysoniana di un "modo di formare" quale ipostasi autoriale iscritta nell'opera. Ma ricorda Maria Corti che, per quanto

riguarda l'autore, anche un testo di Foucault del 1969 (*Qu'est-ce-qu'un auteur?*) poneva in ambito post-strutturalistico il problema di un autore come "modo di essere del discorso", campo di coerenza concettuale e unità stilistica.

Dall'altro lato c'è la proposta di Iser (*Der implizite Leser*, 1972), che riprende la terminologia di Booth, ma sulla base di una tradizione del tutto diversa (Ingarden, Gadamer, Mukarovsky, Jauss e la narratologia di Stanzel — avendo altresì presenti i teorici anglosassoni della narratività e la critica joyciana). Iser inizierà poi a riannodare i fili delle due tradizioni in *Der Akt des Lesens* del 1976, riferendosi a Jakobson, Lotman, Hirsch, Riffaterre e ad alcuni miei accenni degli anni sessanta.

Questa insistenza ormai quasi ossessiva sul momento della lettura, dell'interpretazione, della collaborazione o cooperazione del ricevente, segna un interessante momento nella storia tortuosa dello *Zeitgeist*. Si noti che nel 1981, palesemente all'oscuro di tutta questa letteratura, e partendo da analisi di semantica generativa e da ricerche di Intelligenza Artificiale, Charles Fillmore (sia pure a livello di testi quotidiani non letterari) scrive un saggio su "Ideal readers and real readers".

Jauss (1969) già annunciava un cambiamento radicale nel paradigma degli studi letterari, e di questo rivolgimento è stato indubbiamente uno dei protagonisti. Ma siccome i mutamenti di paradigma nascono da un accumulo di discussioni precedenti, di fronte alle nuove teorie della lettura dobbiamo chiederci se si tratti di un orientamento nuovo, e in che senso.

Quanto al primo problema occorre riconoscere che la storia dell'estetica può essere ricondotta a una storia delle teorie dell'interpretazione o dell'effetto che l'opera provoca nel destinatario. Sono a orientamento interpretativo l'estetica aristotelica della catarsi, l'estetica pseudolonginiana del sublime, le estetiche medievali della visione, le riletture rinascimentali dell'estetica aristotelica, le estetiche settecentesche del sublime, l'estetica kantiana, numerose estetiche contemporanee (fenomenologia, ermeneutica, estetiche sociologiche, l'estetica dell'interpretazione di Pareyson). Nel suo *Reception theory* (1984) Robert Holub trova i precedenti delle indagini della scuola di Costanza nelle nozioni formaliste di artificio, di straniamento e di dominante; nella nozione di Ingarden di opera come scheletro o schema che deve essere completato dall'interpretazione del destinatario, ovvero come insieme di profili tra cui il destinatario deve scegliere; nelle teorie estetiche dello strutturalismo praghese e in particolare di Mukarovsky; nell'ermeneutica di Gadamer; nella sociologia della letteratura. (...)

Quindi, sin dagli anni sessanta le teorie della ricezione sono nate come reazione: (i) agli irrigidimenti di certe metodologie strutturalistiche che presumevano di poter indagare l'opera d'arte o il testo nella sua obiettività di oggetto linguistico; (ii) alla naturale rigidità di certe semantiche formali anglosassoni che presumevano di astrarre da ogni situazione, circostanza d'uso o contesto nel quale i segni o gli enunciati venivano emessi — era il dibattito fra semantica a dizionario e semantica a enciclopedia; (iii) all'empirismo di alcuni approcci sociologici.

Per questo direi che, nei due decenni successivi, il mutamento nel paradigma degli studi letterari si è manifestato come rivalutazione di una tradizione precedente che sino ad allora era stata lasciata in penombra.

Per fare questo è stato anche necessario avvalersi di nuovi strumenti approntati dalla linguistica teorica, e Iser (1972) è stato il primo ad affrontare i problemi proposti da Austin e Searle (...).

A ridosso di una diversa tradizione vorrei citare anche il mio *Opera aperta*, e quindi un libro che — scritto tra il 1958 e il 1962, con strumenti ancora impropri — poneva alla base del funzionamento stesso dell'arte il rapporto con l'interprete, un rapporto che l'opera istituiva, *autoritariamente*, come *libero e imprevedibile*, per quel che l'ossimoro vale. (...)

## 2. Tre tipi di intenzione

Veniamo ora alla situazione attuale. L'opposizione fra approccio *generativo* (che prevede le regole di produzione di un oggetto testuale indagabile indipendentemente dagli effetti che provoca) e approccio *interpretativo* (...) non è omogenea con un altro tipo di opposizione che circola nell'ambito degli studi ermeneutici, e che di fatto si articola come una tricotomia, e cioè quella fra interpretazione come ricerca della *intentio auctoris*, interpretazione come ricerca della *intentio operis* e interpretazione come imposizione della *intentio lectoris*.

Se negli ultimi tempi il privilegio conferito all'iniziativa del lettore (come unico criterio di definizione del testo) acquista eccezionali caratteristiche di visibilità, di fatto il dibattito classico si articolava anzitutto intorno all'opposizione fra questi due programmi:

- (a) si deve cercare nel testo ciò che l'autore voleva dire;
- (b) si deve cercare nel testo ciò che esso dice, indipendentemente dalle intenzioni del suo autore.

Solo accettando il secondo corno dell'opposizione si poteva successivamente articolare l'opposizione fra:

- (b1) bisogna cercare nel testo ciò che esso dice in riferimento alla propria coerenza contestuale e alla situazione dei sistemi di significazione a cui si rifà;
- (b2) bisogna cercare nel testo ciò che il destinatario vi trova in riferimento ai propri sistemi di significazione e/o in riferimento ai propri desideri, pulsioni, arbitrii.

Questo dibattito sul senso del testo è di capitale importanza, ma non è affatto sovrapponibile al dibattito precedente fra approccio generativo e approccio interpretativo. Infatti si può descrivere generativamente un testo, vedendolo nelle sue caratteristiche presunte oggettive – e decidendo tuttavia che lo schema generativo che lo spiega non intende riprodurre le intenzioni dell'autore, bensì la dinamica astratta per cui il linguaggio si coordina in testi in base a leggi proprie e crea senso indipendentemente dalla volontà di chi enuncia.

Del pari si può assumere un punto di vista ermeneutico, ammettendo tuttavia che il fine della interpretazione sia cercare ciò che l'autore voleva realmente dire, oppure ciò che l'Essere dice attraverso il linguaggio, senza peraltro ammettere che la parola dell'Essere sia definibile in base alle pulsioni del destinatario. Quindi si dovrebbe studiare la vasta tipologia che nasce dall'incrociarsi dell'opzione tra generazione e interpretazione con l'opzione tra intenzione dell'autore, dell'opera o del lettore, e soltanto in termini di combinatoria astratta questa tipologia darebbe adito alla formulazione di almeno sei potenziali teorie e metodi critici profondamente diversi.

Recentemente (...) ho cercato di mostrare che, di fronte alle indubbe possibilità che un testo ha di suscitare infinite o indefinite interpretazioni, il Medioevo era andato alla ricerca della pluralità dei sensi tuttavia attenendosi a una nozione rigida di testo come qualcosa che non può essere autocontraddittorio, mentre il mondo rinascimentale, ispirato dall'ermetismo neoplatonico, ha cercato di definire il testo ideale, sotto forma di testo poetico, come quello che può permettere tutte le interpretazioni possibili, anche le più contraddittorie.

Su questa frontiera si combatte oggi la battaglia teorica per una ridefinizione del ruolo dell'interpretazione. Ma l'opposizione Medioevo-Rinascimento genera a propria volta un polo di contraddizione secondario all'interno del modello rinascimentale. Perché la lettura ermetico-simbolica del testo può procedere secondo due modalità:

- cercando l'infinito dei sensi che l'autore vi ha immesso;
- cercando l'infinito dei sensi di cui l'autore era all'oscuro (e che probabilmente vengono immessi dal destinatario, ma senza che sia ancor detto

se in conseguenza o a dispetto della *intentio operis*).

Anche dicendo che un testo può stimolare infinite interpretazioni e che il *n'y a pas de vrai sens d'un texte* (Valéry), non si decide ancora se l'infinità delle interpretazioni dipenda dalla *intentio auctoris*, dalla *intentio operis* o dalla *intentio lectoris*.

Per esempio i cabalisti medievali e rinascimentali asserivano che la Kabbala non solo avesse infinite interpretazioni ma potesse e dovesse essere riscritta in infiniti modi secondo infinite combinazioni delle lettere che la costituivano. Ma l'infinità delle interpretazioni, certamente dipendente da iniziative del lettore, era peraltro voluta e pianificata dall'autore divino. Non sempre il privilegio conferito all'intenzione del lettore è garanzia dell'infinità delle letture. Se si privilegia l'intenzione del lettore si deve prevedere anche un lettore che decida di leggere un testo in modo assolutamente univoco, e alla ricerca, magari infinita, di questa univocità. Come conciliare l'autonomia conferita al lettore con la decisione di un lettore singolo che la *Divina Commedia* debba essere letta in senso assolutamente letterale e senza andare alla ricerca di sensi spirituali? Come conciliare il privilegio dato al lettore con le decisioni del lettore fondamentalista della *Bibbia*?

Quindi può esistere un'estetica dell'infinita interpretabilità dei testi poetici che si concilia con una semiotica della dipendenza dell'interpretazione dalla intenzione dell'autore, e ci può essere una semiotica dell'interpretazione univoca dei testi che tuttavia nega la fedeltà alla intenzione dell'autore e si rifà piuttosto a un diritto della intenzione dell'opera. Si può infatti leggere come infinitamente interpretabile un testo che il suo autore ha concepito come assolutamente univoco (sarebbe il caso di una lettura delirante e derivante del catechismo cattolico o, per non correre il rischio di ipotesi fantascientifiche, della lettura che Derrida dà di un testo di Searle). Si può leggere come infinitamente interpretabile un testo che è certamente univoco quanto alla intenzione dell'opera, almeno se ci si attiene alle convenzioni di genere: un telegramma spedito come tale che dice *arrivo domani martedì 21 alle 22.15* può essere caricato di sottintesi minacciosi o promettenti.

D'altra parte qualcuno può leggere come univoco un testo che il suo autore ha deciso come infinitamente interpretabile (sarebbe il caso del fondamentalismo se il Dio di Israele fosse quale lo pensavano i cabalisti). Si può leggere come univoco un testo che sia di fatto aperto a varie interpretazioni dal punto di vista della intenzione dell'opera, almeno se ci si attiene alle leggi della lingua: sarebbe (...) il caso di chi leggesse *Edipo re* come un romanzo poliziesco in cui l'unica cosa interessante fosse trovare il colpevole.

Sotto questo profilo dovremmo riconsiderare alcune delle correnti che si presentano oggi come orientate all'interpretazione. Per esempio, la sociologia della letteratura privilegia ciò che un singolo o una comunità fanno dei testi. In tal senso prescinde dall'opzione fra intenzione dell'autore, dell'opera o del lettore, perché di fatto registra gli usi che la società fa dei testi, corretti o meno che essi siano. Invece l'estetica della ricezione fa proprio il principio ermeneutico che l'opera si arricchisce lungo i secoli delle interpretazioni che se ne danno; tiene presente il rapporto tra effetto sociale dell'opera e orizzonte d'attesa dei destinatari storicamente situati; ma non nega che le interpretazioni che si danno del testo debbano essere commisurate a un'ipotesi sulla natura della *intentio* profonda del testo. Del pari una semiotica dell'interpretazione (teorie del lettore modello e della lettura come atto di collaborazione) di solito cerca nel testo la figura del lettore costituendo, e quindi cerca anch'essa nella *intentio operis* il criterio per valutare le manifestazioni della *intentio lectoris*.

Al contrario, le varie pratiche di decostruzione spostano vistosamente l'accento sull'iniziativa del destinatario e sull'irriducibile ambiguità del testo, cosicché il testo diventa un puro stimolo per la deriva interpretativa. (...)

### 3. Difesa del senso letterale

Bisogna iniziare ogni discorso sulla libertà dell'interpretazione da una difesa del senso letterale. Anni fa Reagan, provando i microfoni prima di una conferenza stampa, aveva detto a un dipresso: "Fra pochi minuti darò l'ordine di bombardare la Russia." Se i testi dicono qualcosa, quel testo diceva esattamente che l'enunciatore, in un breve spazio di tempo susseguente all'enunciazione, avrebbe ordinato di far partire dei missili a testata atomica contro il territorio dell'Unione Sovietica. Pressato dai giornalisti, Reagan ha poi ammesso di aver scherzato: aveva detto quella frase ma non

intendeva dire quello che essa significava. Quindi ogni destinatario che avesse creduto che la *intentio auctoris* coincidesse con la *intentio operis* si sarebbe sbagliato.

Reagan fu criticato, non solo perché aveva detto ciò che non intendeva dire (un presidente degli Stati Uniti non può permettersi giochi di enunciazione), ma soprattutto perché, si era insinuato, dicendo quel che aveva detto, anche se poi aveva negato di aver avuto l'intenzione di dirlo, di fatto lo aveva detto, ovvero aveva delineato la possibilità che egli avrebbe potuto dirlo, avrebbe avuto il coraggio di dirlo e, per ragioni performative legate al suo ufficio, avrebbe avuto la potestà di farlo.

Questa storia concerne ancora una normale interazione conversazionale, fatta di testi che si correggono l'uno con l'altro. Ma proviamo ora a trasformarla in una storia in cui sia la reazione del pubblico sia la correzione di Reagan facciano parte di un unico testo autonomo, una storia concepita per porre il lettore di fronte a delle scelte interpretative. Questa storia presenterebbe molte possibilità interpretative, per esempio:

- è la storia di un uomo che scherza;
- è la storia di un uomo che scherza quando non dovrebbe;
- è la storia di un uomo che scherza ma che di fatto sta emettendo una minaccia;
- è la storia di una tragica situazione politica in cui anche scherzi innocenti possono essere presi sul serio;
- è la storia di come lo stesso enunciato scherzoso possa assumere diversi significati a seconda di chi lo enuncii.

Questa storia avrebbe un solo senso, tutti i sensi elencati, o solo alcuni, privilegiati rispetto alla sua interpretazione "corretta"?

Nel 1984 Derrida mi ha scritto, comunicandomi che stava istituendo con alcuni amici un Collège International de Philosophie e chiedendomi una lettera di sostegno. Io scommetto che Derrida assumeva che:

- io dovevo assumere che lui dicesse la verità;
- io dovevo leggere il suo programma come un messaggio univoco, sia per quello che concerneva il presente (stati di fatto) sia per quello che concerneva il futuro (propositi dello scrivente);
- la firma che veniva richiesta in calce alla mia lettera avrebbe dovuto essere presa più sul serio della firma di Derrida alla fine di "Signature, événement, contexte".

È ovvio che la lettera di Derrida avrebbe potuto assumere per me altri significati, stimolandomi a fare sospettose congetture su quello che egli voleva "farmi intendere". Ma ogni altra inferenza interpretativa (per quanto paranoica) sarebbe stata basata sopra il riconoscimento del primo livello di significato del messaggio, quello letterale.

D'altra parte Derrida stesso nella *Grammatologie* ricorda che, senza tutti gli strumenti della critica tradizionale, la lettura rischia di svilupparsi in tutte le direzioni e di autorizzare ogni interpretazione possibile. Naturalmente Derrida, dopo avere parlato di questo necessario "guard-rail" dell'interpretazione, aggiunge che esso protegge la lettura, ma non la apre.

Nessuno più di me è favorevole ad aprire le letture, ma il problema è tuttavia di stabilire *ciò che si deve proteggere per aprire*, non *ciò che si deve aprire per proteggere*. La mia opinione è che, per interpretare la storia di Reagan, sia pure nella sua versione narrativa, e per essere autorizzati a estrapolarne tutti i sensi possibili, occorre prima di tutto cogliere il fatto che il presidente degli USA ha detto – grammaticalmente parlando – che intendeva bombardare l'URSS. Se non si comprende questo non si comprenderebbe neppure che (non intendendo farlo, per sua ammissione) egli aveva scherzato.

Ammetto che questo principio possa suonare, se non conservatore, almeno banale, ma non intendo defletterne a nessun costo. E su questa ferma intenzione si gioca oggi molto del dibattito sul senso, sulla pluralità dei sensi, sulla libertà dell'interprete, sulla natura del testo, in una parola, sulla natura della semiosi.

#### 4. *Lettore semantico e lettore critico*

Prima di procedere occorre però mettere in chiaro una distinzione, che dovrebbe risultare implicita dai miei scritti precedenti ma che occorre forse delineare con maggior precisione. Dobbiamo distinguere fra interpretazione *semantica* e interpretazione *critica* (o, se si preferisce, fra interpretazione *semiosica* e interpretazione *semiotica*).

L'interpretazione semantica o semiosica è il risultato del processo per cui il destinatario, di fronte alla manifestazione lineare del testo, la riempie di significato. L'interpretazione critica o semiotica è invece quella per cui si cerca di spiegare per quali ragioni strutturali il testo possa produrre quelle (o altre alternative) interpretazioni semantiche.

Un testo può essere interpretato sia semanticamente che criticamente, ma solo alcuni testi (in generale quelli a funzione estetica) prevedono entrambi i tipi di interpretazione. Se io dico *il gatto è sul tappeto* a chi mi domanda dove sia il gatto, prevedo solo un'interpretazione semantica. Se chi lo dice è Searle, che vuole attirare l'attenzione sulla natura ambigua di quell'enunciato, prevede anche un'interpretazione critica.

Quindi dire che ogni testo prevede un lettore modello significa dire che in teoria, e in certi casi esplicitamente, esso ne prevede due: il lettore modello ingenuo (semantico) e il lettore modello critico. Quando Agatha Christie in *Dalle nove alle dieci* racconta attraverso la voce di un narratore che alla fine si scopre essere l'assassino, essa cerca prima di indurre il lettore ingenuo a sospettare di altri, ma quando alla fine il narratore invita a rileggere il suo testo per scoprire che, in fondo, egli non aveva nascosto il suo delitto, salvo che il lettore ingenuo non aveva posto attenzione alle sue parole, in tal caso l'autrice invita il lettore critico ad ammirare l'abilità con cui il testo ha indotto in errore il lettore ingenuo (...).

#### 5. *Interpretazione e uso dei testi*

(...) In *Lector in fabula* ho proposto una distinzione fra interpretazione e uso dei testi e ho definito come corretta interpretazione la lettura che Derrida ha dato (in "Le facteur de la vérité") della "Lettera rubata" di Poe. Derrida osserva, per condurre la sua lettura psicoanalitica in polemica con la lettura lacaniana, che egli intende analizzare l'inconscio del testo e non l'inconscio dell'autore. Ora, la lettera viene trovata in un portacarte che ciondola appeso a un minuscolo pomo d'ottone sotto la cornice del camino. Non è importante sapere quali conclusioni Derrida tragga dalla posizione della lettera. Il fatto è che il pomo d'ottone e il centro del camino esistono come elementi dell'ammobiliamento del mondo possibile delineato dalla storia di Poe e che, per leggere la storia, Derrida ha dovuto rispettare non solo il lessico inglese ma anche il mondo possibile descritto dalla storia.

In questo senso ho insistito sulla distinzione fra interpretazione e uso di un testo, e ho detto che quella di Derrida era interpretazione mentre quello di Maria Bonaparte, che usava il testo per trarre inferenze sulla vita privata di Poe, immettendo nel discorso prove che ricavava da informazioni biografiche extratestuali, era semplice uso. Questa distinzione torna ora buona per discutere della differenza tra ricerca della *intentio operis* (Derrida) e sovrapposizione della *intentio lectoris* (Bonaparte).

L'interpretazione di Derrida è sostenuta dal testo, indipendentemente dalle intenzioni di Poe autore empirico, perché il testo afferma e non esclude che il punto focale della storia sia il centro del cammino. Si può ignorare questo centro del cammino nel corso della prima lettura, ma non si può fingere di averlo ignorato alla fine della storia, salvo raccontare un'altra storia. (...)

#### 6. Interpretazione e congettura

L'iniziativa del lettore consiste nel fare una congettura sulla *intentio operis*. Questa congettura dev'essere approvata dal complesso del testo come tutto organico. Questo non significa che su un testo si possa fare una e una sola congettura interpretativa. In principio se ne possono fare infinite. Ma alla fine le congetture andranno provate sulla coerenza del testo e la coerenza testuale non potrà che disapprovare certe congetture avventate.

Un testo è un artificio teso a produrre il proprio lettore modello. Il lettore empirico è colui che fa una congettura sul tipo di lettore modello postulato dal testo. Il che significa che il lettore empirico è colui che tenta congetture non sulle intenzioni dell'autore empirico, ma su quelle dell'autore modello. L'autore modello è colui che, come strategia testuale, tende a produrre un certo lettore modello.

Ed ecco che a questo punto la ricerca sulla intenzione dell'autore e quella sulla intenzione dell'opera coincidono. Coincidono, almeno, nel senso che autore (modello) e opera (come coerenza del testo) sono il punto virtuale a cui mira la congettura. Più che parametro da usare per validare l'interpretazione, il testo è un oggetto che l'interpretazione costruisce nel tentativo circolare di validarsi in base a ciò che costituisce. Circolo ermeneutico per eccellenza, certo. C'è il lettore modello dell'orario ferroviario e c'è il lettore modello di *Finnegans Wake*. Ma il fatto che *Finnegans Wake* preveda un lettore modello capace di trovare infinite letture possibili non significa che l'opera non abbia un codice segreto. Il suo codice segreto sta in questa sua volontà occulta, che diventa palese quando sia tradotta in termini di strategie testuali, di produrre questo lettore, libero di azzardare tutte le interpretazioni che vuole, ma obbligato ad arrendersi quando il testo non approva i suoi azzardi più libidinali.

#### 7. La falsificazione delle misinterpretazioni

Per prendere un testo come parametro delle proprie interpretazioni, dobbiamo ammettere che, almeno per un istante, ci sia un linguaggio critico che agisce come metalinguaggio e che permetta la comparazione fra il testo, con tutta la sua storia, e la nuova interpretazione.

Capisco che questa posizione possa parere offensivamente neopositivistica. È infatti contro la nozione stessa di metalinguaggio interpretativo che si pone l'idea derridiana di decostruzione e deriva. Ma io non sto dicendo che ci sia un metalinguaggio diverso dal linguaggio ordinario. Sto dicendo che la nozione di interpretazione richiede che un pezzo di linguaggio possa essere usato come interpretante di un altro pezzo dello stesso linguaggio. Questo è in fondo il principio peirciano di interpretanza e di semiosi illimitata.

Un metalinguaggio critico non è un linguaggio diverso dal proprio linguaggio oggetto. È una porzione dello stesso linguaggio oggetto, e in tal senso è una funzione che qualsiasi linguaggio svolge quando parla di se stesso.

L'unica prova della validità della posizione che sostengo è data dalla autocontraddittorietà della posizione alternativa.

Supponiamo che ci sia una teoria che asserisce che ogni interpretazione di un testo ne è una misinterpretazione. Supponiamo che ci siano due testi Alfa e Beta, e che Alfa sia proposto a un lettore affinché lo fraintenda ed esprima questo suo fraintendimento in un testo Sigma. Somministriamo Alfa, Beta e Sigma a un soggetto X normalmente alfabetizzato. Istruiamo X dicendogli che ogni interpretazione è una misinterpretazione.

Chiediamogli ora se Sigma sia una misinterpretazione di Alfa oppure di Beta.

Ora supponiamo che X dica che Sigma è una misinterpretazione di Alfa. Diremo che ha ragione?

Supponiamo invece che X dica che Sigma è una misinterpretazione di Beta. Diremo che ha torto?

In entrambi i casi, chi approvasse o disapprovasse la risposta di X mostrerebbe di credere non solo che un testo controlli e selezioni le proprie interpretazioni ma anche le proprie misinterpretazioni. Chi approvasse o disapprovasse le risposte si comporterebbe dunque come qualcuno che non ritiene affatto che ogni interpretazione sia una misinterpretazione, perché userebbe il testo originale come parametro per definire le sue buone e corrette misinterpretazioni. Ogni accenno di approvazione o disapprovazione nei confronti della risposta di X presupporrebbe da parte nostra sia una precedente interpretazione di Alfa, da ritenersi la sola corretta, sia la fiducia in un metalinguaggio critico, che useremmo per dire perché Sigma è una misinterpretazione di Alfa e non di Beta.

Sarebbe imbarazzante sostenere che di un testo si danno solo misinterpretazioni salvo nel caso della sola interpretazione (buona) del garante delle misinterpretazioni altrui. Ma a questa contraddizione non si sfugge: così il sostenitore di una teoria della misinterpretazione rischia, paradossalmente, di presentarsi come colui che, più di ogni altro, crede che un testo incoraggi un'interpretazione migliore delle altre. In effetti si sfuggirebbe alla contraddizione solo attraverso una versione mitigata della teoria della misinterpretazione, e cioè assumendo che il termine "misinterpretazione" vada preso in senso metaforico. Oppure ci sarebbe un modo di uscire radicalmente dalla contraddizione. Si dovrebbe assumere che qualsiasi risposta di X sia buona. Sigma potrà essere sia una misinterpretazione di Alfa che una misinterpretazione di Beta, a piacere. In tal caso sarebbe anche la misinterpretazione di qualsiasi altro testo possibile. A questo punto però Sigma sarebbe indubbiamente un testo, e molto autonomo, ma perché definirlo misinterpretazione di un altro testo? Se è la misinterpretazione di qualsiasi testo non lo è di nessuno: Sigma esisterebbe per se stesso e non esigerebbe alcun altro testo come proprio parametro. (...)

#### 8. Conclusioni

Difendere un principio di interpretanza, e una sua dipendenza dalla *intentio operis*, non significa certo escludere la collaborazione del destinatario. Il fatto stesso che si sia posta la costruzione dell'oggetto testuale sotto il segno della congettura da parte dell'interprete mostra come intenzione dell'opera e intenzione del lettore siano strettamente legate. Difendere l'interpretazione contro l'uso del testo non significa che i testi non possano essere usati. Ma il loro libero uso non ha nulla a che vedere con la loro interpretazione, per quanto sia interpretazione sia uso presuppongano sempre un riferimento al testo-fonte, se non altro come pretesto.

Uso e interpretazione sono certamente due modelli astratti. Ogni lettura risulta sempre da una commistione di questi due atteggiamenti. Talora accade che un gioco iniziato come uso finisca col produrre lucida e creativa interpretazione — o viceversa. Talora misinterpretare un testo significa disincrostarlo da molte interpretazioni canoniche precedenti, rivelarne nuovi aspetti, e in questo processo il testo risulta tanto meglio e tanto più produttivamente interpretato, secondo la propria *intentio operis*, attenuata e oscurata da tante precedenti *intentiones lectoris* camuffate da scoperte della *intentio auctoris*.

C'è infine una lettura *pretestuale*, che assume le forme dell'uso spregiudicato, per mostrare quanto il linguaggio possa produrre semiosi illimitata o deriva. In tal caso la lettura pretestuale ha funzioni filosofiche, e tali mi sembrano gli esempi di decostruzione provvisti da Derrida. Ma "decostruzione non significa muoversi da un concetto all'altro, bensì nel rovesciare e spiazzare un ordine concettuale o il non-ordine concettuale con cui il testo è articolato" (Derrida 1972). Derrida è più lucido del derridismo. Credo vi sia differenza tra questo gioco filosofico (la cui posta non è un testo singolo, ma l'orizzonte speculativo che esso rivela o tradisce) e la decisione di applicarne il metodo alla critica letteraria — o di fare di tale metodo il criterio di ogni atto di interpretazione.